

Lorenzo Tronfi

*Il “Primato” di Giuseppe Bottai  
cultura e politica (1940 - 1943)*

Moderna Edizioni  
2011

ISBN-13: 978-8890416415



9 788890 416415



**Il «Primato» di Giuseppe Bottai:  
cultura e politica (1940-1943)**

## **Prefazione**

La ricerca è stata condotta con un criterio metodologico sospeso fra i dettati della storia del giornalismo, che impongono soprattutto un'attenzione peculiare alle fonti derivanti dalla carta stampata e ai suoi redattori, i giornalisti, testimoni insostituibili della storia contemporanea, e quelli propri della storia della cultura, che suggeriscono, con logiche interdisciplinari, di aver cura e rispetto delle implicazioni filosofiche, politiche, letterarie, storiche, artistiche e culturali in genere, capaci di influenzare e definire l'agire umano.

In conformità a tali premesse, tenendo sempre ben presente la costante intersezione fra questi due caratteri, in un percorso svolto attraverso diverse fonti storiografiche, lo studio si propone da una parte di ricostruire il mutevole clima ideologico, politico e culturale prodottosi all'interno del fascismo nel complesso e critico periodo 1939-1943, interpretato alla luce della rivista «Primato». Lettere ed arti d'Italia» e, al contempo, di dare un senso compiuto all'opera di mediazione verso la classe intellettuale, alla dimensione ed ai fini del progetto culturale condotti da Giuseppe Bottai e dai suoi collaboratori nelle pagine del periodico, cui si affiancarono, in vivaci dibattiti e frequenti polemiche, alcune significative riviste dei Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.), interlocutori privilegiati del Ministro. Il periodo preso in esame è quello dell'intera vita di «Primato», dal marzo 1940 all'agosto 1943, con un'attenzione anche al 1939, anno nel quale fu prima ideata e poi attentamente programmata la sua pubblicazione, con le attenzioni dovute in un regime totalitario.

L'indagine storiografica ha preso inizio dall'analisi puntuale e metodica della rivista, conservata presso la biblioteca di Storia dell'Arte di Palazzo Ricci, nell'Ateneo pisano.

L'attenzione si è concentrata soprattutto sugli aspetti storico - politici contenuti in «Primato», quindi verso gli articoli e le rubriche dalle quali potevano permeare e manifestarsi con maggiore chiarezza gli intenti che portarono all'edizione del periodico.

Per questo motivo, pur svolgendo un esame completo delle copie collezionate, l'interesse si è indirizzato verso le pagine dalle quali traspariva con maggiore enfasi il contributo ideologico della redazione, quindi verso gli editoriali d'apertura della rivista, quasi sempre firmati dal direttore Giorgio Vecchietti o dallo stesso Bottai, manifestazioni piene della loro interpretazione del fascismo.

Allo stesso modo sono state analiticamente interpretate la rubrica *Sommario Storico* e le altre pagine dedicate alla storia, a cura di Carlo Morandi, storico accademico, rivolto a coniugare l'attualità del presente con la complessità delle vicende del passato, talvolta asserendo la disciplina alla propaganda.

Un'attenzione particolare è stata rivolta alla rubrica *Calendario*, perché sede di polemiche, d'approfondimenti e di digressioni dal forte carattere dottrinale e pragmatico, redatta prima da G. Cabella e poi dallo stesso G. Vecchietti.

La ricerca ha in seguito affrontato i tre grossi dibattiti promossi da «Primato», quello sull'Università, quello sul Romanticismo e quello sull'Esistenzialismo, nei quali fu consentito ad intellettuali provenienti da diverse esperienze culturali di confrontare le proprie opinioni, in un'ottica irenica, capace di assimilarle e farle confluire nel *mare magnum* della particolare ed eclettica lettura del fascismo effettuata da Bottai.

Infine, nella rubrica *Parole della guerra* di Paolo Monelli, dotata di un'indubbia ed interessante foggia linguistica e letteraria, sono state colte soprattutto le particolari accentuazioni giornalistiche rivolte all'attualità della guerra in corso, che le conferiscono una brillante capacità impressionistica e che, al contempo, permettono una lettura realmente critica del conflitto.

E' stato accolto qualche stralcio delle significative e copiose pagine letterarie ed artistiche, le quali, pur segnando un momento importante della rivista, risentono delle scelte e degli aspetti estetici e figurativi e quindi consentono in misura meno diretta di raccogliere gli spunti politici ed ideologici sui quali si orienta la ricerca.

L'indagine, poi, è proseguita nel mondo della carta stampata ascrivibile direttamente al fascismo giovanile universitario, attraverso il recupero, l'analisi e la critica degli articoli contenuti nei periodici «L'Architrave», «Il Bò», «Roma Fascista», «Rivoluzione», rispettivamente dei G.U.F. di Bologna, di Padova, di Roma e di Firenze, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, per quanto essi espressero e dibatterono intorno ai molti contenuti condivisi con «Primato», stimolati in questo dalla stessa rivista e dalla sua redazione.

Un'attenzione particolare è stata riservata, da un punto di vista archivistico, alle figure principali che si trovarono coinvolte in quest'esperienza editoriale.

Presso la Fondazione Mondadori di Milano, è stato analizzato il vasto archivio di G. Bottai, ricercando in particolare i documenti riguardanti «Primato», che potessero aiutare a cogliere le finalità e lo spirito che animarono il suo editore.

A Genova, alla Fondazione Mario Novaro, è stato rinvenuto l'archivio di Giorgio Cabella, che, pure non amplissimo, per il periodo in esame fornisce comunque spunti ed approfondimenti utili. La visita all'Istituto Ferruccio Parri di Bologna, dove sono conservate le carte ed i documenti di Giorgio Vecchietti, ha invece rivelato essere stato conservato poco o nulla sul suo viaggio attraverso il fascismo, se si eccettuano copie di vecchi giornali ed una tessera d'iscrizione al sindacato fascista giornalisti e pubblicitari di Bologna.

Ugualmente infruttuoso è stato il sopralluogo alla biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Firenze, dove sono raccolte le carte di Carlo Morandi, già professore di storia presso quell'Ateneo. Il materiale mostra lacune o, come nel caso della collaborazione a «Primato», dubbiosi vuoti assoluti nel periodo fascista, mentre è ricco in quelli precedenti e successivi.

Diversamente, l'archivio Ugo Spirito conservato nella capitale ha prodotto documenti interessanti provenienti dai fondi di Ugo Spirito, di Camillo Pellizzi e di Concetto Pettinato, che, a diverso titolo, sono fra i protagonisti più significativi dei confronti accesi dalla rivista di Bottai.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato, a Roma, sono stati consultati gli archivi fascisti, quelli relativi alla segreteria particolare del Duce e al suo carteggio riservato. Pur non presentando documentazione relativa a «Primato» e ai suoi redattori nel periodo 1939-1943, contengono notizie interessanti e curiose sull'attenzione riservata a Bottai dallo stesso regime di cui era un protagonista di primo piano, dimostrando un clima di diffuso sospetto. Le carte del Ministero della Cultura Popolare relative ai fascicoli di personalità e alle testate giornalistiche conservano, sotto il nome di Bottai, solo una copia di «Critica fascista» del 1935 ed un periodico del Ministero delle Corporazioni. Altrettanto vana, come era facile presumere in base alle risorse ed alle amicizie di cui disponeva Bottai, è stata la ricerca fra le stesse carte di documenti relativi ad eventuali sovvenzioni accordate dal Ministero alla rivista.

L'indagine, infine, sui fascicoli personali della Divisione della polizia politica del Ministero dell'Interno, ha riservato interessanti annotazioni su alcuni redattori e, particolarmente, sulla persona di Paolo Monelli, del quale è stato proficuamente visitato anche l'archivio personale, parzialmente catalogato, depositato presso la biblioteca statale A. Baldini di Roma.

Inoltre, presso diverse biblioteche, tra cui preme ricordare la Biblioteca Nazionale di Firenze e la Biblioteca Berio di Genova, è stato possibile ampliare l'orizzonte della ricerca, indagando anche su riviste come «La Critica» di Benedetto Croce o «Gerarchia», la rivista fondata da Benito Mussolini nel 1922, che, pur non presentando dirette relazioni con «Primato», sono comunque state utili a lumeggiare il quadro culturale dell'epoca. In quelle stesse biblioteche sono stati analizzati riviste ed altri periodici d'interesse culturale, giornalistico e storico, in cui è stato possibile reperire diversi articoli e spogli, indicati nella bibliografia e nelle note in calce alle pagine, che hanno consentito ulteriori approfondimenti critici al lavoro di ricerca.

La bibliografia collocata al termine di questo studio contiene i titoli dei volumi necessari per orientare il lavoro sul tema in esame e la cui consultazione costituisce la premessa indispensabile per intraprendere un'analisi, che si vorrebbe quanto più possibile oggettiva e scevra da pregiudizi, su un'epoca molto discussa, ma non abbastanza attentamente esplorata.

## Introduzione

Il 1939 si manifesta, per i pesanti e tragici presagi di un imminente conflitto, come un anno difficile per il fascismo e per il suo rapporto con la società civile italiana.

Dagli animi più sensibili e dagli osservatori più attenti, la guerra, iniziata dalla Germania nazista nel mese di settembre con il proditorio attacco alla Polonia dopo un lungo *crescendo* di provocazioni internazionali, era ritenuta una prospettiva inevitabile, pur nella coltivata speranza che il Duce ed i suoi ministri intendessero tenerne fuori l'Italia.

Essa era anche avvertita come un possibile confronto di civiltà e di nazioni, di sentimenti ed interessi vecchi, rappresentati dalle logiche emerse dal trattato di Versailles, eretto a protezione soprattutto delle ambizioni imperialistiche britanniche, e di politiche nuove, moderne, giovani, di dinamiche esperienze emerse nei paesi dell'Asse.

In questo contesto, che era anche raffronto ed urto di tecnologie e di progresso scientifico, di mentalità organizzate ed organizzatrici, appariva netta la percezione della superiorità e della capacità di vittoria della Germania.

All'egemonia militare tedesca non avrebbe certo potuto contrapporsi l'Italia, per ragioni strutturali, quali, prima fra tutte, l'arretratezza nella preparazione bellica e l'inadeguatezza dell'esercito, sia nei mezzi, sia nella formazione della truppa.

Il rischio era un potenziale, graduale asservimento alla potenza della Germania, non immediato e neppure precipitoso, ma inevitabile.

Mancavano a tale prospettiva le necessarie premesse, almeno sul piano intellettuale, perché poche erano le simpatie verso Hitler e ancor meno le perfette adesioni ideologiche al nazionalsocialismo, come si evince dalla letteratura politica dell'epoca, dalla stampa, non solo quella generalista, dalle riviste culturali, come fu «Primato», ma anche dai periodici dei G.U.F. e persino dai fogli fascisti più oltranzisti.

Per minimizzare e ridurre le eventuali conseguenze di una sudditanza al potente alleato, l'Italia fascista doveva conquistare una propria e quanto più possibile autonoma funzione dirigente che, non potendo

chiaramente manifestarsi nel campo delle armi, doveva essere ricercata e praticata nel più tradizionale e prossimo campo della cultura, in cui il paese aveva mantenuto un 'primato' universalmente riconosciuto.

In questa prospettiva, pur amplificata ed approfondita e, come vedremo, arricchita da altri obiettivi filosofici e culturali, non sempre immediati e legati alla contingenza della guerra, si deve soprattutto interpretare l'attività della rivista «Primato, Lettere ed Arti d'Italia», che iniziava la pubblicazione l'1 marzo 1940, con la direzione congiunta di Giuseppe Bottai e Giorgio Vecchietti, capo della redazione era Giorgio Cabella. La direzione e la redazione avevano sede in Piazza Adriana 5 a Roma. Il periodico era inizialmente stampato dalla società Anonima Periodici Italiani, di proprietà di Arnoldo Mondadori, con una tiratura intorno alle diecimila copie. Il formato era di cm. 36,5 x 24,5; i fascicoli, in totale 82, constavano di un numero di pagine oscillante tra le 24 e le 32. La rivista era editata con periodicità quindicinale fino all'agosto 1943; fanno eccezione i numeri doppi 9-10 del 15 maggio 1943 ed il n. 15-16 dell'1-15 agosto 1943, con il quale la rivista terminava le pubblicazioni.

A «Primato» si deve attribuire una volontà di riconoscimento e di valorizzazione delle esperienze storiche, culturali ed artistiche italiane, con particolare attenzione allo stile ed alle opere del passato come a quelle contemporanee. Per rispondere a tale necessità, nelle sue pagine si procede ad una riscoperta ed all'esaltazione, ad esempio, dei personaggi e degli ideali risorgimentali, attualizzandoli e conferendo loro inedite funzioni politiche, ruoli e miti spendibili nel presente.

In tale contesto va collocata la frequente analisi e rivisitazione storica dell'epopea unitaria nazionale, la correlata enfasi con cui sono lette le azioni ed il pensiero di alcuni patrioti, interpretati perfino come precursori del fascismo e delle sue finalità storiche.

Carlo Morandi, ad esempio, colui che è stato fino alla fine lo storico di riferimento della rivista, che nel dopoguerra scrive sul periodico socialista fiorentino «Il Ponte», realizzando come tanti altri collaboratori di Bottai curiose oscillazioni ideologiche, ha rivisitato soprattutto la figura di G.Mazzini europeista, anticipatore, in qualche misura, di una visione politica continentale, di un 'ordine nuovo' *ante litteram* ed ha insistito nella difesa di un presunto 'primato'

italiano, echeggiando anche la preminenza morale vagheggiata da V. Gioberti.

Il pensiero di Mazzini veniva interpretato in maniera risoluta, caricandolo di attribuzioni programmatiche che andavano ben al di là delle intenzioni del politico genovese.

La sua costruzione intellettuale veniva resa così decisa ed attiva da negarne gli aspetti trascendenti, ma non mancavano evocazioni del suo spirito rivoluzionario, del suo culto della nazione e della sua concezione religiosa della politica, peraltro affini ad un giovanile sentimento morale, presente in un certo fascismo ribelle al conformismo delle istituzioni, interpretato soprattutto da Berto Ricci<sup>1</sup>. Questo, nella rubrica *Stoccate*, su «Critica Fascista» dell'1 maggio 1939, aveva evidenziato il rischio presente nella separazione fra politica e cultura, cui era necessario fare fronte con quella "intelligenza rivoluzionaria" che, a suo avviso, avrebbe dovuto essere il cardine del regime fascista.

Era questo un tema caro allo stesso Bottai, il quale era giunto alla conclusione che politica e cultura, pur separate, avrebbero dovuto essere connesse fra di loro attraverso l'organizzazione di istituti politici selezionatori dell'elaborazione culturale, tra i quali il più importante doveva essere la scuola, vera palestra formativa dell'uomo fascista.

Così, emerge da «Primato» il quadro di una costante rivisitazione delle vicende storiche, nella duplice necessità di chiudere e sanare le ferite del passato e di edificare, una volta superate le divisioni fra vincitori e vinti, attraverso un irenismo, un ecumenismo perseguito dallo stesso Giuseppe Bottai in campo intellettuale, un nuovo quadro delle relazioni internazionali, collaborativo, ma centrato sul riconoscimento del predominio culturale italiano e fascista.

Questa preminenza era sancita dalla tradizione storica, dal mito dell'antica Roma imperiale e dall'esercizio dei suoi valori politici.

In tale contesto, ma in una discutibile quanto sfrontata prospettiva, vanno inseriti anche una serie di articoli negativi e talvolta denigratori delle civiltà potenzialmente concorrenti con quella italiana nel dominio della cultura e, in particolare, i frequenti attacchi

---

<sup>1</sup> Il parallelismo fra Berto Ricci e Bottai trova sostegno nel lavoro di Luisa Mangoni sulla cultura del fascismo. Cfr.: Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Torino, Aragno, 2002, pag.461 e segg.ti.

alla classe intellettuale francese, alla sua apparente inanità di fronte alla guerra e al suo fallimento morale e materiale.

Il lungo attento dibattito sull'esistenzialismo, protrattosi nelle pagine di «Primato» attraverso diversi numeri della rivista, che vide confrontarsi sul tema filosofico alcuni dei più brillanti e noti intelletti dell'epoca, accademici, filosofi di spicco, giovani dei G.U.F., può ugualmente essere letto come il tentativo di infondere a tale corrente filosofica, la cui paternità è stata disputata a lungo dai Francesi e dai Tedeschi, un'originalità tutta italiana, ancora una volta ricercando un 'primato' nella diversità del pensiero nazionale.

Un richiamo costante, rivolto all'interno del paese, è sempre presente nel periodico, in difesa della propria tradizione culturale, condotto da Bottai e dai suoi più diretti collaboratori, Giorgio Vecchietti, Giorgio Cabella<sup>2</sup> e Carlo Morandi, irenico, capace di confrontarsi con altri modi di pensare, nell'intento, non dichiarato ma palese, di assorbire la diversità, di farla propria, da qualunque parte essa provenga, o da dissidenti tutti interni al regime, o da stanchi e riflessivi intellettuali appartenenti alla vecchia tradizione liberale, oppure da noti personaggi sospetti di antifascismo.

A tale proposito è opportuno ricordare l'opinione dello storico A. Aquarone<sup>3</sup>, secondo cui "il fascismo non riuscì neppure ad impedire che la cultura italiana, nelle sue manifestazioni più significative e nella maggior parte dei suoi uomini migliori, andasse gradualmente assumendo una fisionomia sempre più schiettamente antifascista".

Questa sua tesi, intorno alla mancata penetrazione totale del fascismo nella società civile, ha resistito lungo tempo. La più recente

---

<sup>2</sup> G. Bottai così descrive il suo incontro con Giorgio Cabella: "17 agosto 1938. O' conosciuto Giorgio G. Cabella, un giovane amico di Vecchietti e G. Marescalchi, scrittore dell'«Orto», già direttore del «Popolo di Pavia». Un genovese, alto, diritto, scuro di pelle e di occhi, con uno sguardo carico di pensiero. E' il tipo della generazione di mezzo, degli uomini dopo la trentina, che vien subito dopo i quarantenni della guerra e della rivoluzione. Una generazione, che ha ereditato il nostro tormento e il dramma tra pensiero e azione; mentre la successiva, che oggi si porta artificialmente alla ribalta, si illude di esprimersi tutta nell'azione, nel fare, nell'organizzazione... Questa generazione dei Cabella, dei Vecchietti, etc. è delusa. In gran parte inutilizzata; o utilizzata male. Soprattutto, preoccupata dalla moralità della rivoluzione e del Regime. Si parla di giornalismo". Cfr.: Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944* (a cura di Giordano Bruno Guerri), Milano, Rizzoli, 1997, pag. 130.

<sup>3</sup> A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 293-301.

obiezione proviene, nella prospettiva della storia del giornalismo e, più in generale, dei mass media, da parte degli storici anglosassoni D.Forgacs e S.Gundle<sup>4</sup>, che giudicano le osservazioni di Aquarone datate, discutibili e riduttive, in quanto restringono la cultura italiana alle subculture intellettuali e definiscono in modo circolare “le manifestazioni più significative della cultura come quelle che furono o divennero antifasciste”. Diversamente i due studiosi inglesi, attenti alle implicazioni comunicative più che alle strutture storiche, tendono ad allargare il significato di cultura fino a comprendere tutti i *mass media* e le industrie culturali, constatando che neppure questi furono del tutto integrati nello Stato, ma nel complesso non ebbero neppure un carattere antifascista. Di fronte a questa analisi, però, viene naturale domandarsi in quale modo avrebbero potuto avere un carattere di opposizione in un regime totalitario, seppure imperfetto. Intellettuali e più in generale uomini di cultura di diversa provenienza e formazione furono chiamati a collaborare a «Primato», come attestano le molte richieste inviate personalmente da Bottai e tutte, sia chiaro, ben accette.

Vi era, in chi si accingeva a scrivere sulle pagine di «Primato», la consapevolezza di questo ecumenismo? Di questa originale chiave interpretativa del fascismo? E' difficile dare una risposta affermativa o negativa e, soprattutto, risolutiva a questa legittima domanda, così come è difficile individuare tutte quelle forme di nicodemico dissenso che, a posteriori, molti 'redenti' attribuirono ai propri interventi su questa rivista.

Anzi sorprende, e non poco, trovare maggior zelo e fedeltà alla linea politica del fascismo, adesione ai suoi principi, una retorica militarista e perfino solidale verso l'alleato nazista proprio in quei presunti dissidenti.

Diversamente altri, come Paolo Monelli, nell'immediato dopoguerra meno celebrati, pur avendo svolto seriamente e serenamente il loro mestiere di giornalisti, di osservatori della realtà, sono stati capaci, proprio su «Primato», di fare filtrare, tra le righe, acute constatazioni di disapprovazione e di critica alla guerra.

Allo stesso modo, il frequente richiamo all'identità della provincia italiana, alla sua originaria moralità, presente soprattutto nelle

---

<sup>4</sup> David Forgacs – Stephen Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 2007, pag.277.

accurate pagine letterarie, arricchite dalla presentazione di romanzi a puntate, firmati da narratori famosi, riflette in antichi echi strapaesani una rinnovata amicizia e collaborazione fra Bottai e Mino Maccari, ma anche la volontà di dare spazio e, in tal modo, assimilare tanti giovani talenti, anche anticonformisti, come Corrado Alvaro, affascinati dalla letteratura d'oltreoceano e capaci di rifletterne, in luoghi e ambienti della propria esperienza, stili e nuovi modi d'intendere la vita e la società.

In tal modo «Primato» finisce per essere la vetrina del fermento culturale di un'epoca in crisi.

Lo storico P.V. Cannistraro<sup>5</sup>, a suo tempo coniugò l'azione di Bottai con la crisi del regime fascista. Egli, infatti, evidenziò la duplice azione di Bottai nella vita culturale dell'Italia fascista della seconda metà degli anni Trenta, un'azione che cercava di mostrare quanto il totalitarismo culturale di Mussolini fosse molto diverso da quello della Germania nazista, ma che, al contempo, finì per produrre una reazione più generale contro il carattere repressivo e il rigido dogmatismo della politica culturale del regime, "reazione che avrebbe assunto sfumature e contenuti diversi, ma che sarebbe alla fine sboccata nel rifiuto della propaganda e del mito ed in un nuovo confronto con la realtà delle cose".

Questa tesi, che in parte accoglie l'ipotesi di un Bottai incline a risolvere le problematicità del sistema, appare oggi, però, poco verosimile e riduttiva, considerando la complessità e le forze interagenti all'interno del fascismo, lo scontro delle personalità, la mediazione di Mussolini, la guerra e le sue implicazioni...

Così «Primato» riflette il tramonto di un lungo periodo storico che, analizzato da una prospettiva intellettuale, è stato, però, ricco di suggestioni e di progettualità, spesso astratte e disancorate alla realtà, come sembra suggerire la critica del filosofo e politologo Norberto Bobbio<sup>6</sup>.

Egli espresse un'opinione rigidamente negativa sull'esistenza di una cultura compiutamente fascista, perché, "nonostante i cedimenti individuali", essa non fu del tutto fascistizzata. Bobbio ne individuava le cause soprattutto nel fatto che fascisti dichiarati non

---

<sup>5</sup> Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975, pag.156.

<sup>6</sup> Norberto Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in Aa.vv., *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, cap.7, pag.229 e segg.ti e pag.235.

produssero cultura né, per quanti sforzi fossero compiuti, una cultura pienamente fascista ebbe mai ad esistere. L'unico gruppo che, a suo avviso, tentò di elaborare una dottrina originale e cercò di non perdere i contatti con il resto del mondo, fu quello dei giovani gentiliani che si raccolsero attorno a Bottai nella scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa.

Per il resto gli intellettuali integralmente fascisti – dico 'integralmente' per distinguerli da tutti coloro che erano fascisti soltanto in quel quarto d'ora in cui scrivevano su una rivista fascista o facevano una dichiarazione di omaggio al duce, insomma dagli opportunisti, da quelli con fede 'a comando', e furono la stragrande maggioranza – erano per la maggior parte intellettuali di mezza tacca...

Fra tutti egli riconosceva solo a Giovanni Gentile, Alfredo Rocco e Gioacchino Volpe un vigore intellettuale ed una certa capacità d'influire sul regime, ma non li ascriveva all'esperienza storica del fascismo, perché, correttamente, egli osservava che questi intellettuali, tutti e tre nati fra il 1875 e il 1876, nel 1925 avevano cinquant'anni. D'altra parte il giudizio di Bobbio sull'attività intellettuale durante il fascismo è inclemente. L'opinione espressa, ad esempio, sull'opera di elaborazione culturale di «Critica Fascista», la rivista più dottrinarica legata a Bottai è, a dir poco, caustica ed ingenerosa nei confronti di quanti, onestamente, vi collaborarono, impegnandosi fattivamente ad un'idea non ortodossa del regime. Scriveva, infatti, Bobbio:

Chi legga oggi una rivista fascista, dal primo anno all'ultimo – invito a fare questo esperimento con una delle riviste meno sprovvedute, come «Critica Fascista», quindicinale, che durò ininterrottamente dal 1923 al 1943, diretta da Bottai, abile catturatore di intellettuali – resta colpito dalla monotonia mortifera degli argomenti, dall'angustia dell'orizzonte culturale, dalla totale mancanza di analisi concrete di situazioni reali: un orrido specchio per gli intellettuali che vedono riflessa in questo esercizio

di parole che parlano a se stesse la propria funzione di fabbricatori di cortine fumogene. Con l'aggravante se mai che di anno in anno il tono si fece sempre più esaltato, la retorica sempre più stucchevole, le idee sempre più aberranti.

Le suggestioni e le progettualità proposte da «Primato» furono forse astratte, ma comunque capaci di stimolare l'entusiasmo soprattutto giovanile, ad esempio nei ludi Littoriali, frequentati e vinti da coloro che avrebbero costituito la classe culturale di riferimento nel dopoguerra, come si evince dallo studio degli storici U. Alfassio Grimaldi e di Marina Addis Saba<sup>7</sup>.

La rivista di Bottai, anche in questo, si pone come un riferimento d'obbligo a quanti vogliono ricostruire o semplicemente interessarsi ad un clima intellettuale complesso, variegato, mai aprioristicamente definibile, capace, ancora oggi, dopo decenni di analisi e di critiche, talora spietate ed ingiustificate, di riservare interpretazioni inaspettate e, alla luce di un'attenta serenità di giudizio, di rivelare posizioni finora inesprese o tralasciate, di fornire anche nuovi e diversi schemi interpretativi dell'agire di quel circolo di uomini di cultura, che gravitarono intorno a Bottai in quest'esperienza giornalistica.

E' emblematico, in merito, il giudizio di Mario Isnenghi<sup>8</sup>, il quale ritiene che non sia possibile risolvere con la sola categoria del trasformismo morale, "di quello sociale, di categoria e di ruolo, molto di più", e neppure solo con l'ipotesi degli infiltrati a buon fine, il problema dello slittamento degli intellettuali entro il collettore fascista e allo stesso modo non sia ammissibile pensare che fosse possibile scrivere sulla rivista di un ministro fascista, "supponendo che l'eventuale antifascismo o afascismo del foro interno" potesse giungere indenne e non connotato ai lettori. Lo storico, inoltre, riconosce che «Primato» è stato probabilmente "uno dei luoghi privilegiati per riconoscere come torni a chiudersi la forbice che aveva negli anni '20 diviso un fascismo e un antifascismo dalle matrici culturali per tanta parte comuni".

---

<sup>7</sup> Ugoberto Alfassio Grimaldi e Marina Addis Saba, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1983.

<sup>8</sup> Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979, pagg.258 e segg.ti.

Rimane sempre sullo sfondo il riflesso dell'annoso dibattito sulla cultura fascista, fra quanti l'hanno interpretata come il proseguimento, più o meno sofferto, più o meno consapevole, di quella liberale antecedente, che come una navicella, certamente sconquassata dalla tempesta, riuscì comunque, in qualche misura sinistrata, anche offesa ed umiliata, ad approdare a nuovi lidi, peraltro non sempre più liberi, ed altri che, invece, hanno individuato una sua autonomia. In questo caso essa avrebbe mutuato qua e là elementi a lei confacenti, più utili al consolidamento del sistema che alla costruzione di una struttura duratura e solidale, riflettendo in tal modo lo stesso eclettismo politico espresso dal suo capo, Benito Mussolini, dall'ascesa al suo tracollo.

Forse entrambe queste posizioni contengono, *in nuce*, elementi di verità, come paiono suggerire gli studi più recenti della cultura del secondo dopoguerra.

Dall'analisi di questa particolarissima rivista di Bottai emerge, però, il segno di una cultura non tracciata, ma intesa nello spirito che animava i più diretti responsabili, Bottai, Vecchietti e Cabella, come il supporto per sostenere ed affrontare la realtà; una cultura pragmatica, capace di intervenire, di agire, in grado di dispiegare un inedito dinamismo, che subiva, certamente in maniera molto edulcorata, la vibrante agilità del Futurismo, dal quale peraltro lo stesso Bottai proveniva, e che la rendeva differente dalla tradizione liberale dell'età giolittiana, incline ad una visione ancorata al mondo dell'Accademia, molto paludata ed ufficiale, la quale, anche quando si faceva critica, aveva i suoi riti e le sue formalità.

D'altra parte, nelle pagine di «Primato» affiora spesso una dicotomia non risolta di Bottai: la continua tensione del suo pensiero, affascinato tanto dalle idee di Galvano Della Volpe, dal suo rivoluzionarismo e dalla sua capacità di ricercare vie nuove, quanto dalla rilettura e rivitalizzazione della cultura borghese, operata da Leo Longanesi, con il quale, dopo trascorsi burrascosi, finirà per riconciliarsi.

Quella che cercava di delineare Bottai attraverso «Primato» era una cultura non troppo orientata, non ortodossa, non intransigente, né rigidamente sempre obbligata a sottomettersi alle direttive, quindi poco incline a rispettare la traccia indicata da Mussolini ai direttori

dei giornali<sup>9</sup> affinché la stampa intera dovesse accordarsi e, come un'orchestra, suonare secondo le indicazioni del direttore. Tale metafora musicale curiosamente richiama alla memoria la successiva polemica sul ruolo degli intellettuali, maturata nelle pagine de «Il Politecnico», fra Elio Vittorini e Palmiro Togliatti, il quale vedeva gli uomini di cultura ordinatamente destinati “a suonare il piffero della rivoluzione”.

Bottai intende piuttosto riferirsi ad una cultura che cerca di mobilitare in modo elegante, di orientare, di suggerire interpretazioni, anche se subisce la necessità di doversi adeguare, di adottare le parole d'ordine, di trattenersi, di non andare oltre un tacito limite definito, destino comune a tutta l'attività intellettuale nei totalitarismi del Novecento, non escluso il nostro ‘imperfetto’ fascismo.

A proposito del ruolo di G. Bottai come organizzatore di cultura è opportuno riportare il quadro che lo storico Emilio Gentile<sup>10</sup> ricostruisce sulle diverse interpretazioni della sua azione: secondo il giurista Sabino Cassese<sup>11</sup> Bottai all'interno del fascismo fu né eretico, né corruttore, ma piuttosto sostanzialmente un mediatore fra le diverse tendenze, componenti e situazioni che si succedevano; per la storica Luisa Mangoni<sup>12</sup> Bottai “fu sostanzialmente disponibile a recepire ideologie anche diverse, purché consentissero l'organizzazione politica dello Stato autoritario e totalitario”; per il suo biografo Giordano B. Guerri<sup>13</sup> egli fu l'unico gerarca che “avrebbe voluto portare l'intelligenza nel fascismo e il fascismo alla liberalizzazione”, rappresentando come ritiene lo storico Alexander De Grand<sup>14</sup> una rarità nel fascismo, anche se la sua carriera fu “emblematica di molte delle aspirazioni del movimento fascista e

---

<sup>9</sup> Mussolini adoperò la metafora dell'orchestra, dove, pur nella polifonia degli strumenti, un unico direttore guida l'esecuzione musicale, nell'incontro con settanta giornalisti svoltosi a Roma il 10 ottobre 1928. Cfr.: E. Amicucci, *La stampa della Rivoluzione e del regime*, Milano, Mondadori, 1938.

<sup>10</sup> Emilio Gentile, *Bottai e il fascismo. Osservazioni per una biografia*, in «Storia Contemporanea», n.3, 1979, pag.551.

<sup>11</sup> Sabino Cassese, *Un programmatore degli anni Trenta. Giuseppe Bottai*, 1970, in id., *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano, 1974, pp.175-224.

<sup>12</sup> Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Bari, 1974 e «*Primato*» 1940-1943, Bari, 1977.

<sup>13</sup> G. B. Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Milano, 1976.

<sup>14</sup> Alexander De Grand, *Giuseppe Bottai e la cultura fascista*, Bari, 1978.

della maggior parte del suo potere di attrazione”<sup>15</sup>; infine, per la storica Teresa Mazzatosta<sup>15</sup> Bottai, almeno nella politica scolastica, fu “un esecutore più che puntuale delle direttive del Regime” e cercò di porne la *realpolitik* in ogni campo al riparo di un linguaggio più duttile e moderno.

Anche in «Primato», quindi, compare una certa ‘liberalità’ nei temi trattati e nel modo in cui vennero affrontati. Pertanto esso divenne il riferimento quasi obbligatorio della generazione di giovani ventenni, vissuta negli anni quaranta del secolo scorso, educata secondo le parole d’ordine del Regime, più o meno edulcorate e talvolta messe alla berlina a causa degli atteggiamenti di plateale conformismo di A.Starace, ma pur sempre seguite e raramente contestate. Questa generazione improvvisamente si trovò davanti ad una vera guerra, ben differente dalle pur pericolose passeggiate trionfali ed imperiali fin lì condotte, che visse drammaticamente la caduta verticale delle certezze indottrinate e si dovette dolorosamente confrontare con una crisi sociale, economica e di valori prima sconosciuta. Pertanto, quasi disperatamente, come suggeriscono gli articoli dei G.U.F. presenti nei periodici e nelle riviste che a «Primato» fanno da satelliti e da contraltari, quei giovani si aggrapparono alle poche convinzioni di quella rivoluzione fascista, auspicata e poi mancata, ma per loro ancora riscattabile e rivitalizzabile, in un modo che a noi, oggi, forse può apparire anche illusorio, ma che per loro, in gran parte, si proponeva come l’unica alternativa possibile.

Se tale carattere di ‘liberalità’ rappresenta il lato positivo e l’aspetto propositivo della rivista, sono presenti anche alcuni lati oscuri, a tutt’oggi poco esplorati, perché scomodi, sui quali si è spesso omesso di interrogarsi, preferendo esaltare la partecipazione disinteressata o nicodemica a «Primato», piuttosto che affrontare il quadro dell’opportunismo, dell’ipocrisia, del conformismo, motivati più o meno da necessità materiali, che spesso ha accompagnato il comportamento degli intellettuali durante il ventennio (ma solo durante il fascismo?), la loro accomodante piaggeria al regime, nell’attesa di prebende, favori, vantaggi economici o semplice sussistenza. E’ questo il quadro desolante della mancata autonomia, anche e soprattutto economica, di una classe la cui rappresentazione,

---

<sup>15</sup> Teresa Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda 1935-1943*, Bologna, 1978.

però, umanissima, emerge con chiarezza dalla documentazione presente nell'archivio di Giuseppe Bottai, conservato alla Fondazione Mondadori.

Ne è esempio il carteggio<sup>16</sup> intercorso fra Bottai ed Emilio Cecchi.

Quando il Ministro gli scrisse, il 10 gennaio 1940, con la consueta formula, per invitarlo a collaborare a «Primato» e a mettersi in contatto con Giorgio Vecchietti, il critico rispose mostrando piena soddisfazione per “il tono sereno e positivo” della rivista, alla quale si diceva felice di poter inviare i suoi contributi. Aggiungeva, però, una richiesta del tutto personale, indice di una debolezza esistenziale e forse anche economica, chiedendo “una buona parola”, presso “la Segreteria del Ministero o il Direttorio”, affinché si concludesse positivamente la propria pratica d'iscrizione al P.N.F., che come sappiamo era spesso l'unico viatico indispensabile per lavorare.

Bottai scriveva nuovamente il 15 aprile dello stesso anno a Cecchi, alla cui firma teneva, ricordandogli che con «Primato» si voleva “mettere chiaramente in discussione ogni atteggiamento della cultura, del gusto, del costume artistico e letterario in Italia per individuarne i caratteri ed illuminarne l'eventuale necessità e vitalità” e richiedendogli un suo scritto sul tema dell'ermetismo e sul rapporto fra scrittori e critici.

Cecchi scrisse solo qualche breve articolo di carattere letterario per la rivista<sup>17</sup>, sebbene la sua risposta a Bottai del 18 maggio 1940 facesse chiaramente intendere quanto egli fosse grato al Ministro per l'aiuto materiale e per l'appoggio datogli in occasione della propria elezione all'Accademia d'Italia, che aveva trovato il consenso di Mussolini e di L.Federzoni.

Ugualmente Massimo Bontempelli<sup>18</sup>, intellettuale di gran fama, scriveva a Bottai il 25 giugno 1941, su carta intestata della Reale Accademia d'Italia, e, appellandolo con un confidenziale “mio caro”,

---

<sup>16</sup> Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Cecchi Emilio, B.8. F.74.

<sup>17</sup> Cecchi si scusò, l'8 maggio del 1942 con Bottai, in una lettera, perché non aveva prodotto molto, o almeno quanto egli stesso o Bottai avrebbero desiderato, per «Primato». Si giustificava dicendo: “...la guerra è in fondo a tutti i miei pensieri e li smonta tutti...”. Cfr.: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Cecchi Emilio, B.8. F.74.

<sup>18</sup> Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Bontempelli Massimo, B.7. F.59.

lo informava di aver inviato alla redazione un “elaborato articolo saggio”.

Più oltre, però, Bontempelli, si concedeva quella che lui stesso francamente riconosceva essere “una aggiunta di natura bassamente materiale” e chiedeva se fosse stato possibile compensare l’articolo con 1.000 lire, la stessa cifra che gli era riconosciuta dalla «Nuova Antologia» e da «Il Popolo d’Italia» e che era sempre meno di quanto concesso dalla rivista «Civiltà» e dal «Corriere della Sera». Mostrando tutta l’umana debolezza e la precarietà che troppo spesso angustiano gli intellettuali, anche quelli famosi e riconosciuti, Bontempelli chiedeva la comprensione di Bottai, trovandosi a fare “questo discorso... per necessità”.

Il fatto che il ministro potesse essere d’aiuto agli intellettuali, inclini a rivolgersi a lui anche per interposta persona, è provato da una sollecitazione inviata da Cesare Angelini a Giorgio Cabella: il 20 luglio 1939, scriveva una lettera autografa affinché intercedesse presso Bottai per la nomina a Rettore del Collegio Borromeo Don Nascimbene di Pavia (cosa che poi si verificò...), ricordando come tale incarico sarebbe stata la soluzione migliore alla propria situazione economica, “che da decenni si trascina(va)”. Angelini chiudeva la lettera con un “evviva Ulisse”, evocando «Primato», allora in gestazione, cui era stato attribuito provvisoriamente questo nome<sup>19</sup>.

Spesso ci si è avvicinati a «Primato» con un’enfasi particolarmente attenta agli aspetti intellettuali, alle posizioni culturali, a tutta una serie di sfumature e di necessari *distinguo*, un atteggiamento peraltro comprensibile nel difficile e talvolta insidioso quadro degli studi sul fascismo, dimenticando o minimizzando il fattore umano.

Una delle cause dell’adesione di molti all’iniziativa di Bottai, indice dell’innata italica arte della sopravvivenza con qualunque padrone, sintomatica del comportamento nazionale durante il ventennio, fu anche quel coacervo di bisogni, necessità, raccomandazioni, segnalazioni che nel fascismo fu vivissimo e la cui rilettura, alla luce della storia successiva, riserva non poche sorprese.

Nell’indagine condotta nei diversi archivi è emersa, ad esempio, una significativa lettera inviata da Ugo Spirito a Bottai, nel 1940, per

---

<sup>19</sup> Fondazione Mario Novaro, Fondo Giorgio Cabella, Corrispondenze, 20 luglio 1939, da Cesare Angelini a Giorgio Cabella.

favorire una ripresa degli studi corporativi, nella quale si segnalano fra i possibili collaboratori, due fra i più irreprensibili uomini della successiva Repubblica, tra l'altro schierati su posizioni ideologiche molto distanti, l'azionista, poi repubblicano, Ugo La Malfa e il cattolico e uomo della Resistenza Paolo Emilio Taviani.

Così Ugo Spirito scriveva a Giuseppe Bottai, in data 5 agosto 1940, dall'Albergo Savoia a Bressanone<sup>20</sup>:

Caro Bottai, ho pensato in questi giorni a quanto mi hai detto circa eventuali collaborazioni per lo studio di un piano corporativo, ma mi sono dovuto convincere che la scelta è molto limitata. Dopo il 1938, infatti, nessuno ha più scritto di corporativismo con intento veramente scientifico e tutto il movimento di idee si limita ancor oggi a quello compiutosi con la Scuola di Pisa. Non escludo, anzi son certo che molte menti si sono andate maturate di poi, ma non si è (distinta?) l'occasione di metterle in luce (incomprensibile) di principio, accanto agli studiosi di quell'epoca, i cui nomi sono indicati nelle collezioni che allora si pubblicarono. Di particolare importanza (incomprensibile) l'opera di Cantimori, che è il nostro miglior conoscitore del nazionalsocialismo. Si potrebbero aggiungere alcuni giovani come Bascianelli e Taviani, seri e ben preparati. Per quel che riguarda l'informazione più specificatamente tecnica ci si potrebbe valere dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale di Milano, diretto dal dott. Ugo La Malfa, che in collaborazione con la Banca d'Italia ha pubblicato (incomprensibile) sull'Economia italiana nei sei anni dal 1931 al 1937. Io resterò a Bressanone fino ai primi di settembre e poi farò ritorno a Roma. Verrò subito a salutarti. Molti affettuosi saluti da tuo Ugo Spirito.

---

<sup>20</sup> Fondazione Ugo Spirito, Fondo Ugo Spirito, CUS 1500 (scritta a mano su carta intestata della Facoltà di Magistero).

Ancora lo stesso Carlo Muscetta, che pure nella sua ricostruzione di quegli anni, condotta nel volume *L'erranza*, pubblicato a Catania nel 1992, si diceva già antifascista e asseriva essere piena la sua dissimulazione durante la collaborazione alla rivista «Primato», riconosceva, onestamente, che, “pur comunisteggiante”, ottenne, grazie all’intercessione e all’aiuto di Bottai, “un comando al Conservatorio di Santa Cecilia a Roma”<sup>21</sup>.

Tutto questo non vuole affatto sminuire il peso storico e la portata intellettuale della rivista, semmai solo relativizzare l’onere attribuito ad alcune voci di presunto dissenso, che si sarebbero manifestate nelle sue pagine e delle quali, oggettivamente, non risultano significative tracce.

Piuttosto appare, nella linea editoriale, una liberalità inaspettata, soprattutto nei temi letterari ed artistici, meno pericolosi di quelli storici e d’attualità, ma pur sempre utili a raccogliere il consenso e l’interesse del pubblico cui la rivista intendeva rivolgersi.

«Primato» ha la capacità di distinguersi dalla paludata stampa dell’epoca per l’agile veste grafica ed il formato, allora insoliti per una rivista culturale, ma soprattutto per la vastità dei contenuti, che spaziano dalla politica all’ideologia, espressi soprattutto negli editoriali, nelle pagine di storia curate da C.Morandi, nei grandi dibattiti avviati nelle pagine della rivista e in alcune rubriche come *Calendario*, curata dal direttore Giorgio Vecchietti o, ancora, dalla poesia alle ricche pagine dedicate alle arti figurative<sup>22</sup>, corredate da un considerevole e costoso apparato iconografico.

Altro elemento di grande modernità nell’impianto editoriale di «Primato» era l’interesse verso le arti figurative, un aspetto del mondo culturale a cui Bottai aveva sempre prestato grande attenzione, anche attraverso una duratura collaborazione con Carlo Giulio Argan, che trova nella rivista la sua continuità. Vengono invitati a collaborare con le proprie opere autori che provengono da diverse esperienze artistiche, tra i quali Amerigo Bartoli, a cui Bottai scrive il 3 febbraio 1940 per avere incisioni e disegni da pubblicare

---

<sup>21</sup> Pierluigi Battista, *Cancellare le tracce. Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo*, Milano, Rizzoli, 2006, pag.166, nota di pag.83.

<sup>22</sup> Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Bartoli Amerigo, B7. F48; Afro Basaldella, B7. F49; Mirko Basaldella, B7. F50; Corazza Corrado, B.8 F.83; Fazzini Pericle, B.8 F.94; Ferrazzi Ferruccio, B.8 F.95; De Chirico Giorgio, B.8 F.86; Guttuso Renato, B9. F109.

nelle pagine dedicate alla pittura. Egli aggiunge anche, come viatico, che la cura delle stesse pagine sarà affidata ad un artista, Mino Maccari. Lo stesso assicurava, ad esempio, ai due fratelli Afro e Mirko Basaldella, investendo Mino Maccari di una funzione di garante. Più interessante e significativo allo scopo d'individuare le motivazioni della comparsa di «Primato», appare l'invito rivolto da Bottai al pittore Corrado Corazza, cui scrive il 13 gennaio 1940 avvertendolo che la rivista sta per iniziare le pubblicazioni e che gradirebbe una sua collaborazione. Bottai, inoltre aggiungeva, che lo scopo prefissosi nell'intraprendere quest'iniziativa era di "riunire tutte le forze vive e operanti della cultura italiana, offrendo a un largo pubblico un quadro armonico di tutte le attività intellettuali in Italia e all'Estero". L'invito, che probabilmente non aveva prodotto alcun risultato, veniva reiterato di lì a pochi giorni, il 30 gennaio, menzionando ancora una volta il ruolo affidato a Maccari ed aggiungendo che lo scopo del quindicinale era anche dare ai lettori "un quadro preciso e armonico di tutte le attività intellettuali". Inviti a produrre opere da pubblicare su «Primato», vengono inviati anche a Pericle Fazzini, a Ferruccio Ferrazzi e a tanti altri artisti famosi. A G. De Chirico, Bottai, invece, esplicitamente richiede dieci disegni inediti sia per la copertina di «Primato», che per le pagine interne del periodico. Di Renato Guttuso, all'epoca universitario iscritto ai G.U.F. e vincitore di un Littoriale della Cultura nel campo delle arti figurative, l'Archivio Bottai conserva una lettera di ringraziamento del 6 marzo 1940, per l'invito ricevuto, nella quale assicurava al Ministro la propria partecipazione e garantiva di aver già preso accordi con Maccari intorno a "vari argomenti". Infine, firmandosi "Vostro Renato Guttuso", l'artista ribadiva la propria gratitudine e il proprio entusiasmo per la possibilità concessagli di collaborare a «Primato».

L'eterogeneità dei collaboratori di Bottai può avere generato un giudizio confuso, facendo attribuire alla redazione una volontà di sperimentazione filosofica ed artistica, genericamente intellettuale, discronica rispetto al coro della pubblicistica fascista e può aver spinto una parte della critica a lumeggiare un'immagine di «Primato» prossima ad una fucina di novello antifascismo.

Non fu così.

In realtà, i fini che animavano la redazione e i contenuti della rivista furono all'origine fascisti e, sebbene espressione di una particolare

ed anche suggestiva cultura, più o meno incline ad aprirsi e a favorire il dialogo, rimasero intimamente tali, nello spirito e negli scopi che si prefissero, cui, tra l'altro, non vennero mai meno.

Il disegno di un 'ordine nuovo' europeo, di una sistemazione post bellica del continente che considerasse centrali e vitali le esperienze politiche maturate in Italia, ad esempio, non cessò mai di essere proposto, anche quando si preannunciava un'imminente sconfitta. Anzi, perfino quando la percezione di essere ormai prossimi alla fine era palpabile, la redazione di «Primato» si appellò agli Alleati, perché essi mostrassero attenzione a quel particolare progetto politico.

Allo stesso modo, la rivalutazione della storia patria divenne occasione continua per attribuire al fascismo il merito della continuità dei valori e dei miti del passato e, insieme, per enfatizzare l'importanza rivoluzionaria che esso aveva prodotto e aveva rappresentato, ancora fino alla fine, fino al fatidico 1943.

Quindi, «Primato» rimase fascista sempre, senza esitazioni né tentennamenti, come tutte le iniziative riconducibili a Giuseppe Bottai e agli uomini che gli furono vicini.

Certo fu espressione di un fascismo particolare, attento a tutte le vive voci ed istanze che si levavano dalle parti più sensibili della società, come mostra l'interesse costante verso la stampa giovanile dei G.U.F., sempre accolta nelle sue pagine ed invitata ad esprimere i propri concetti e le proprie opinioni, anche nei dibattiti più aulici e dal taglio più severamente accademico.

Fu un fascismo, sotto questo aspetto, insolito e moderno, che, favorendo un'apertura irenica alla diversità, pur filtrata dalla redazione, cercava anche di rinnovare le aspettative nei confronti dei suoi precetti rivoluzionari, raccogliendo entusiasmi, consensi e aperture di credito in quegli ambienti intellettuali, soprattutto giovanili, ma non solo, verso cui esso si rivolgeva.

Altro scopo della rivista fu quello di rivitalizzare le istituzioni, coagulando il consenso, raccogliendo contributi da quanti erano divenuti tiepidi nei confronti del fascismo e, in particolare, dando spazio e assimilando intellettuali collegabili a correnti di pensiero differenti, ma sempre prossime al regime, dando accesso alle loro opinioni, dispiegandole, presentando le une a fianco alle altre, affinché anche il lettore potesse coglierne le differenze e ricavarne

un'impressione di relativa tolleranza, accomunandole in lunghi dibattiti, protrattisi attraverso diversi numeri del periodico<sup>23</sup>.

Ne scaturisce un'immagine apparentemente liberale della linea editoriale, soprattutto nei primi due anni, prima che la guerra si complicasse e che gli imperativi da essa proposti divenissero più urgenti, pressanti e condizionanti.

Gli articoli, soprattutto quelli di sapore letterario ed artistico, mostrano in questo primo periodo un'ampia libertà di trattazione: nelle pagine letterarie sono frequenti, ad esempio, gli approfondimenti dedicati alla letteratura anglosassone e al cinema americano, spesso elogiativi ed entusiasti.

Poi, con l'inizio del 1942 la rivista cambia tono, come giustamente ha fatto osservare Luisa Mangoni nella sua *Antologia* di «Primato» e come bene si evince dagli articoli redazionali e dai commenti di Rolandino nella rubrica *Calendario*.

Senza clamore lo spazio per la polemica frizzante, per l'invettiva arguta si restringe e, gradualmente, è destinato a sparire; allo stesso modo si eclissa, quasi repentinamente, ogni richiamo alle letterature e alle arti del nemico, che diventa sempre più tale, che va combattuto in tutti i campi, anche e soprattutto in quello della cultura.

Si fanno, invece, più visibili la necessità di fare corpo unico, il bisogno d'univocità, l'urgenza di creare un corale consenso e sostegno di fronte alla guerra, tralasciando anche divergenze, pur sfumate ed astratte.

Non appare del tutto credibile, quindi, anche alla luce di una lettura approfondita, l'ipotesi di coloro che, subendo il fascino di una lettura entusiasta del discusso *lungo viaggio attraverso il fascismo* di R.Zangrandi<sup>24</sup>, interpretarono «Primato» come una fucina di

---

<sup>23</sup> A tal proposito Gabriele Turi osserva che già nel 1925 Bottai si preoccupava di rivitalizzare il consenso e le adesioni al fascismo, nell'intento di formare una nuova classe dirigente e su «Critica fascista» (G. Bottai, *Anno nuovo, il partito e la sua funzione*, in «Critica fascista», III, 1925, n.1, p.1) aveva dichiarato che il PNF «doveva rivedere la sua azione per conquistare il consenso». Cfr.: Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pag.16.

<sup>24</sup> La tesi, comunque salvifica, di R. Zangrandi sul complesso percorso che alcuni intellettuali, poi riconosciuti comunisti ed antifascisti, fecero all'interno del Regime, fu oggetto di critiche e di ostracismi da parte di molti. Pierluigi Battista, recentemente, ha osservato come l'opera di Zangrandi ebbe a subire proprio l'opposizione del collaboratore comunista di «Primato» Mario Alicata, capace di bloccare l'edizione del libro, che, peraltro, aveva avuto il *placet* di P.Togliatti. Zangrandi per pubblicare

dissenso antifascista, come luogo d'incontro fra oppositori, come ritrovo di giovani entusiasti per elaborare una nuova opposizione politica, o solo per discutere insieme idee mal sopportate dal regime. Non fu così, anche se a molti è piaciuto pensare che Bottai avesse, opportunisticamente, favorito una tale fronda.

A. Asor Rosa<sup>25</sup>, nella sua critica a «Primato», tende a evidenziare piuttosto la complessità dell'esperienza della rivista, a cui riconosce una notevole civiltà, culturale e letteraria. Egli si spinge ad affermare che, “se si fa coincidere buon gusto e cultura con antifascismo”, la lettura estesa di «Primato» potrebbe anche evidenziare tale segno. Asor Rosa considera riuscito l'intento di Bottai, il quale, a suo avviso, voleva soprattutto dimostrare che intorno al regime si raccoglievano non solo i retori e gli analfabeti fanatici, ma anche gli intellettuali migliori. Nella prospettiva di una lettura politica della partecipazione di tanti intellettuali, già comunisti, in procinto di divenirli, oppure apertamente antifascisti, Asor Rosa non crede che la collaborazione a «Primato», a dispetto delle nicodemiche postume interpretazioni, possa essere assimilata alla parola d'ordine del lavoro politico entro le organizzazioni di massa del fascismo, che a un certo punto fu data dal partito comunista clandestino ai suoi aderenti e simpatizzanti. Egli conclude, molto concretamente, riconoscendo che, a prescindere da qualunque interpretazione, «Primato» dimostrò, a guerra già iniziata, che “le forze di opposizione non erano ancora in grado fra gli intellettuali di dar vita

---

l'opera nella sua versione definitiva, dettagliata e senza censure dovette attendere quindici anni ed un diverso editore, “non più l'ortodossa Einaudi, ma la trasgressiva Feltrinelli”. Cfr.: Pierluigi Battista, *Cancellare le tracce. Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo*, Milano, Rizzoli, 2006, pag.40-41. Allo stesso modo Luca La Rovere, nel suo lavoro sull'eredità del fascismo, attribuisce a Mario Ferrara il ricordo della pessima accoglienza del volume di Zangrandi fra i comunisti, giudicato nel partito come un “tentativo di cambiare le carte in tavola, un'opera rivendicativa che voltava in positivo l'esperienza dei fascisti di sinistra”. I componenti del gruppo romano del P.C.I., fra cui figurava Mario Alicata, non sopportavano che “il compagno di banco di Vittorio Mussolini” venisse ora a impartire loro lezioni di antifascismo. Togliatti, invece, sulla rivista ideologica del partito, “Rinascita”, recensì favorevolmente il libro. Cfr.: Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2008, pag. 349.

<sup>25</sup> Alberto Asor Rosa, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1975, vol.IV, tomo II, *Dall'Unità ad oggi, La cultura*, cap.VI, *Il fascismo: il regime (1926-1943)*, pagg. 1582-3.

neanche a un tentativo di non-collaborazione e dovevano adeguarsi, per timore del peggio, cioè dell'isolamento e del silenzio, a utilizzare anche canali equivoci come questi". Secondo Asor Rosa questo era anche l'indice della disorganizzazione delle opposizioni antifasciste e della strada che esse avevano ancora da percorrere.

Altrettanto poco convincente appare la tesi sostenuta da Luisa Mangoni, che presenta un Bottai calcolatore oltre misura e preoccupato dal proprio personale futuro, il quale, nell'approssimarsi dell'imminente percepita catastrofe, si avvicina al cristianesimo attraverso la mediazione di don Giuseppe De Luca e diviene incline ad attribuire un ruolo centrale nella cultura italiana al pensiero cristiano.

Di quest'atteggiamento, che semmai fu interiore e frutto di una meditata e intima riflessione esistenziale, non v'è che una sporadica e superficiale traccia in qualche articolo della rivista, dove il cattolicesimo resta uno degli elementi della romanità e della cultura aulica italiana, ma mai l'unico e tanto meno quello centrale<sup>26</sup>.

Le collaborazioni che «Primato» ricevette, dai tanti uomini di cultura che ebbero a scrivere nelle sue pagine, debbono essere collocate,

---

<sup>26</sup> Dall'Archivio Bottai si rileva, comunque, un interesse preciso da parte dell'intera redazione di «Primato» verso la religione cattolica. Ne è esauriente testimonianza la seguente richiesta, molto precisa ed accurata, inviata a Camillo Pellizzi, presso la facoltà di Scienze Politiche di Firenze, il 10 gennaio 1940, XVIII: "Caro Pellizzi, vorremo un consiglio da te a proposito di un'idea che ci premerebbe realizzare con uno dei primi numeri della rivista. L'idea che ci è stata suggerita dalla straordinaria importanza che in questo grave momento europeo ha acquistato la forza spirituale del cattolicesimo. Abbiamo già intenzione di richiedere ad un nostro collaboratore un articolo che abbia anche in parte il carattere di cosa vista sugli attuali rapporti col Vaticano. Inoltre ci sembrerebbe opportuno avere una testimonianza, quasi un esame di coscienza da parte di uno scrittore la cui formazione sia spiccatamente cattolica. Un cattolico di professione, per intenderci. Per questo secondo, appunto, chiediamo il tuo consiglio. Non volendo tornare sui soliti nomi ci interesserebbe un giovane che abbia idee e che sappia esprimerle correttamente. Vedi tu a Firenze su chi ci si potrebbe fermare. Contiamo moltissimo sul tuo suggerimento e ti salutiamo cordialmente". Cfr.: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Carteggio, Pellizzi Camillo, B.10. F164. Tale attenzione era attentamente ricambiata, come dimostra una lettera, scritta su carta intestata dell'Università Cattolica di Milano, inviata in data 1 dicembre 1940 da padre Agostino Gemelli per ringraziare Bottai dell'invito a collaborare, nella quale il sacerdote aggiungeva, a proposito di «Primato»: "...rivista che mi piace, perché viva, iresca, attuale...E' assai diffusa fra i nostri studenti, che ne sono interessati alla lettura". Cfr.: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Carteggio, Gemelli Agostino, B.9 F.104.

tutte, senza esitazioni ed infingimenti, in un contesto editoriale legato al regime, anche se, per molti aspetti, particolare.

Emilio Gentile, a proposito della declinazione del fascismo da parte di Bottai, segnala una comunicazione significativa inviata dallo stesso al figlio Bruno, il 10 aprile 1944. Lo storico nota che nella lettera l'asserzione di aver bene operato in un sistema sbagliato e di aver commesso in buona fede un generoso errore diviene il motivo fondamentale per giustificare la propria interpretazione del regime, che tendeva a mettere in luce una dialettica costante fra la propria visione del fascismo "corporativo e libero, autocritico e aperto al dibattito delle idee", e quello che invece venne realizzato, e che Bottai identificava in gran parte e a posteriori col mussolinismo, "autoritario, burocratico, dogmatico, conformista"<sup>27</sup>.

Non solo, l'analisi degli articoli trasmette la vivida impressione del desiderio di conformarsi, di una perfetta aderenza alla linea redazionale da parte di tutti gli articolisti e non mostra alcuna traccia del cosiddetto nicodemismo. Della volontà di dissimulare la propria ideologia, facendo magari filtrare le proprie opinioni divergenti fra le righe, non vi è nessuna traccia.

La posizione critica di Norberto Bobbio sulla partecipazione degli intellettuali al regime appare, in questo caso, abbastanza equilibrata e condivisibile, almeno per quanti –forse i più- non furono contigui direttamente al fascismo, soprattutto quando egli tende a distinguere varie forme e gradi di coinvolgimento:

il servilismo pervicace e continuato,  
l'opportunismo dosato e calcolato, il  
conformismo come abito che si mette e si toglie  
secondo le circostanze, la dissociazione cosciente  
tra ciò che si dà spontaneamente a Dio e ciò che  
si è costretti a dare a Cesare, lo sdoppiamento  
magari inconscio tra l'io pubblico e l'io privato,  
l'osservanza esteriore come prezzo da pagare per  
muoversi più liberamente nella cerchia

---

<sup>27</sup> Emilio Gentile, *Bottai e il fascismo. Osservazioni per una biografia*, in «Storia Contemporanea», n.3, 1979, pag.552.

dell'opposizione, infine il cedimento occasionale,  
o addirittura la consapevole finzione<sup>28</sup>.

Non si allontana molto da questo giudizio la più recente interpretazione dello storico Angelo Ventura, il quale, in merito all'allineamento degli intellettuali, rimette in discussione molti loro atteggiamenti, in particolare la dissimulazione nicodemica, e rilegge molte teorie e comportamenti nella piena consapevolezza di partecipare con concordia alla mobilitazione in favore del regime. Egli non si spinge a parlare apertamente di opportunismo, anche se trova corretto citare il giudizio di P. Calamandrei, il quale, nel suo *Diario*, definiva gli intellettuali, per il loro servilismo sotto il fascismo, una "ignobile marmaglia"<sup>29</sup>.

La stessa postuma e disinteressata ricostruzione della vita della redazione da parte di G. Vecchietti, scritta negli anni Cinquanta del secolo scorso, sulla nuova rivista di Bottai «ABC», non lascia alcun dubbio sull'entusiasmo, sulla spontanea e fervida partecipazione dei collaboratori a «Primato».

Vecchietti<sup>30</sup> descrive sobriamente l'etica che contraddistinse la nascita di «Primato», "preceduta e seguita da numerose

---

<sup>28</sup> Bobbio ricorda anche l'esegesi del nicodemismo, che trae origine da una pubblicazione di Benedetto Croce, nel 1930, un trattatello del seicentista Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta* (T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, in *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce, nella collana *Scrittori d'Italia*, Bari, 1930, pag.151), in cui si poteva leggere: "...pur si concede talor il mutar manto per vestir conforme alla stagione della fortuna, non con intenzione di fare, ma di non patir danno, ch'è quel solo interesse col quale si può tollerar che si vuol valere della dissimulazione, che però non è frode". Nello stesso anno lo storico Delio Cantimori nel libro *Eretici italiani del Cinquecento* accennò a quella forma di dissimulazione ragionata, che al tempo della Riforma era nota col nome di nicodemismo, consistente nella giustificazione dottrinale della prassi di coloro i quali "tenevano celata la propria fede, aspettando per manifestarla che cessasse il timore del martirio, e facendo intanto atto di ossequio alle autorità ecclesiastiche dei paesi dove si trovavano" (D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939, p.70). Secondo Bobbio questo atteggiamento nicodemico divenne, specie negli ultimi anni del regime, una parola d'ordine tra i giovani docenti che avevano cominciato a impegnarsi in una resistenza attiva. Cfr.: Norberto Bobbio, *La cultura e il fascismo*, pag.221 in Aa.vv., *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.

<sup>29</sup> Angelo Ventura, *Sugli intellettuali di fronte al fascismo*, pag.365-386, in *Sulla crisi del regime fascista* (a cura di A. Ventura), Venezia, Marsilio, 1996.

<sup>30</sup> «ABC», n.ri 3-4-5, 1 marzo 1959, pag.37-38, *Le riunioni di «Primato»*, di Giorgio Vecchietti.

riunioni...ora in una saletta appartata del suo ministero, ora in un piccolo ufficio del centro e ora in un ristorante fuori porta”.

In quelle occasioni Bottai e i suoi interlocutori, letterati, professori, universitari, pittori, filosofi, critici, scienziati, giornalisti tra i meglio dotati, direttori di istituti e ‘organizzatori di cultura’ (a questi Bottai guardava con interesse speciale, con curiosità professionale), giovani, meno giovani o vecchi, che avevano già avuto parte, o ancora l’avevano, nei movimenti d’idee e nella vita del pensiero italiano,

si studiavano a vicenda, con un tono amichevole, “senza sospetto di ufficialità”. D’altra parte quegli intellettuali appartenevano a una categoria umana che il partito, allora, lodava in astratto ma di cui diffidava in pratica, erano gente libera, inquieta, guardinga per natura, che tendeva, specie in quegli anni, ad accentuare il proprio isolamento o che si era abituata ad opporre agli inviti e alle sollecitazioni ‘dall’alto’ una pigrizia appena velata di un ossequio formale.

Vecchietti individua l’aspetto più memorabile di quell’esperienza nel clima umano, giudicato “civilissimo, di fiducia e di solidarietà reciproca, di classe” creato da Bottai intorno a «Primato», “non già per una sopraffina astuzia di politico...bensì per quel rispetto, per quella devozione alta e schietta che egli aveva, connaturata, per la cultura e la sua gente”.

Per quanto riguarda i rapporti che si crearono all’interno della redazione, egli riconosce che la partecipazione fu accesa ed animata, grazie al “contatto di quel ministro a cui si poteva dir tutto, al quale, anzi, si doveva dir tutto, con concetti propri e liberi, se si voleva interessarlo”.

Vecchietti conferma, anzi, un atteggiamento di Bottai nei confronti di «Primato» volto a favorire “la nascita e il consolidarsi di una società letteraria ed artistica che avesse la coscienza e l’orgoglio del proprio ufficio nazionale, al di sopra e al di fuori di ogni divergenza e dissenso di parte”.

Gli stessi collaboratori, infatti, da subito avevano capito che l'impresa "a tutti sarebbe stata utile tranne che a lui", perché sarebbe andato incontro, "nella redazione di una rassegna dai propositi ambiziosi, dalla scrittura più trasparente possibile", a nuove amarezze, esponendosi "agli assalti dei nemici, senza riuscire, forse, a persuadere le schiere sospettose degli amici".

Per quanto poi attiene al fine principale di «Primato», cioè l'appello alla concordia nazionale, al tentativo di rinnovare fra gli intellettuali un non facile consenso, verso il mondo della cultura ed il fascismo, Vecchietti riconosce che quanti collaborarono alla rivista erano convinti, "sinceramente convinti", che quell'appello "avesse ancora una sua giustificazione storica, una efficacia ideale".

Aggiunge che il nicodemismo attribuito ad alcuni redattori, la fronda dissimulata, il "doppio gioco avanti lettera", le "astuzie" e le "ipocrisie intollerabili", a suo avviso, non esistevano, perché i contributi furono tutti in "buona fede".

Più definitivo risulta il giudizio espresso dallo storico Roberto Vivarelli<sup>31</sup> che, richiamando lo studio di Mirella Serri, *I Redenti*, ritiene del tutto ingiustificato parlare di nicodemismo per chi partecipò, come Alicata, Muscetta, Della Volpe, Cantimori, alla propaganda di regime o scrisse su riviste fasciste o su altre pubblicazioni, perché ad esprimere il dissenso sarebbe bastato il silenzio...

L'esperienza di «Primato», i suoi stimoli alla discussione, al dibattito, le sue proposte, l'accento posto sulle novità intellettuali, editoriali ed artistiche, provenienti da tutto il mondo, la sua attenzione alla formazione intellettuale, intesa come possibile accrescimento, come contributo da assimilare per difendersi e trasformarsi, si poneva proprio nella prospettiva programmatica, propria di Bottai, di far sopravvivere il fascismo al mussolinismo.

La tesi secondo la quale Bottai intravedeva un seguito al fascismo, dopo il tramonto di Mussolini, è molto controversa. Dal diario di Dino Grandi, ad esempio, pare emergere un'immagine di Bottai ormai completamente disilluso sulle concrete possibilità che il

---

<sup>31</sup> Roberto Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008, pag.143.

fascismo potesse, in qualche modo, continuare a sopravvivere, mentre si stava preparando la svolta del 25 luglio 1943<sup>32</sup>.

Dino Grandi manifestava lo stesso stato d'animo e, infatti, così scriveva:

Roma 11 maggio 1943. Mi incontro con Bottai al quale riferisco il mio colloquio col duce. Alla notizia del previsto cambio della guardia, stabilito per il prossimo autunno, anche Bottai sorride tristemente: 'Ma vi sarà ancora un'Italia in autunno?' Bottai ed io siamo diversi, abbiamo seguito nel fascismo strade diverse, ma abbiamo sempre pensato all'unisono integrando l'azione dell'uno e dell'altro con reciproca affettuosa lealtà.(...) Bottai è, come lo sono io, persuaso che il fascismo è morto, che la guerra è perduta, che la dittatura sta portando la nazione all'ultima rovina, che la spaccatura tra dittatura e nazione si approfondisce ogni giorno di più e che se non riusciremo a fare intervenire un 'fatto nuovo' diretto a capovolgere l'attuale drammatica situazione a costo di sacrificare il regime stesso, l'Italia, non soltanto si troverà a dovere pagare l'errore di una guerra sbagliata, ma la sua fragile unità corre altresì il pericolo di spezzarsi mandando in frantumi il miracolo dello stesso Risorgimento. Ma come fare? Come 'agguantare'?

In tale contesto si evidenzia la mancanza di eccessi celebrativi nei confronti del Duce, si nota l'assenza di toni smoderatamente enfatici, retorici, comuni alla stampa dell'epoca, e si contano pochi articoli dedicati alla sua persona, al suo culto personale, nell'intera quadriennale collezione della rivista.

L'assenza di alternative culturali, politiche ed ideologiche in quella generazione cresciuta ed educata in modo completamente totalitario conduceva, dopo i quarantacinque drammatici giorni del 1943 e

---

<sup>32</sup> Dino Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino, 1985, pag.622.

definitivamente dopo l'8 settembre, troppi giovani ad una scelta sbagliata ed anacronistica, quindi l'intero paese, nella sua parte migliore, alla tragedia di cui quel sistema era l'obiettivo responsabile.

Non si può giustificare o ridurre la responsabilità del regime con una sua invocata parziale immanenza nella società, a differenza di altre esperienze drammatiche del Novecento, né tanto meno nascondere la sua influenza nello sviluppo psicologico e intellettuale della persona. Infine, anche per relativizzare ancora una volta il carico di aspettative che una frettolosa critica postuma ha attribuito alla rivista, bisogna ricordare, proprio attingendo ad una contemporanea *weltanschauung*, l'importanza editoriale del periodico ed il suo pubblico di riferimento.

La tiratura, intorno alle diecimila copie per numero, non era eccezionale seppur elevata; sicuramente era gravosa per l'editore, perché le vendite, ridotte dalla generosità di Bottai nell'elargire copie, erano scarse. Lo dimostra la decisione di Arnoldo Mondadori di ritirarsi dall'esperienza, con tutte le tutele e le cautele dovute nel rapporto, pur amichevole, con un Ministro, e di lasciare ad altri l'onere della pubblicazione<sup>33</sup>.

Il presidente dell'Anonima Periodici Italiani, Arnoldo Mondadori, il 4 febbraio 1941, infatti, scriveva a Bottai<sup>34</sup>, per comunicargli di aver già intrapreso i passi necessari per abbandonare l'impresa editoriale di «Primato», confermandogli la piena proprietà della testata e ribadendogli la sua devota amicizia:

---

<sup>33</sup> D'altra parte è opportuno segnalare che i rapporti del Ministro e la sua stessa figura politica favorirono non poco la diffusione della rivista. Lo dimostra, ad esempio, una lettera ufficiale inviata dal Ministero della Pubblica Istruzione d'Albania, in data 8 novembre 1940, alla redazione di «Primato», con la quale si informava che "il Ministero della P.I. d'Albania aveva deciso di abbonare per l'anno 1940 XVIII alla Vostra pregevole rivista tutte le direzioni delle scuole medie d'Albania". Al suo corrispettivo ministro albanese, Koliqi Ernest, rispondeva G. Bottai, il 20 marzo 1940, ringraziandolo per la decisione ed invitandolo a collaborare per "contribuire alla conoscenza dei problemi della cultura albanese". Ciò dimostra, altresì, quanta attenzione venisse riposta dal Ministro Bottai nei confronti della penetrazione culturale italiana nell'area adriatica, sebbene egli intendesse proporla (ed imporla) con toni affatto imperialistici, ma piuttosto passando attraverso un dialogo apparentemente paritetico. Cfr.: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Koliqi Ernest, B9. F116.

<sup>34</sup> Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Mondadori Arnoldo, B9. F141.

Cara Eccellenza, Vecchietti vi avrà già riferito del nostro colloquio con Garagnani del «Popolo di Roma». Mi sono messo a loro disposizione per tutti quei chiarimenti, quegli aiuti e quella collaborazione che vi sembreranno necessari per dare inizio alla nuova gestione di «Primato». Desidero ora confermarti quanto ebbi a dirti nel nostro ultimo colloquio telefonico: la testata di «Primato» è tua e colla presente te ne do formale e spirituale consegna. Mi auguro che la modesta mia collaborazione possa essere valsa a qualche cosa e che «Primato» gradatamente arrivi alla meta che tu gli hai tracciato. Mi sarebbe tanto piaciuto aver continuato coll'impresa, ma le distanze che ci separano ne ostacolano praticamente la continuazione. Ma tu sai che io sono e resto al tuo fianco con tutta la mia illimitata devozione. Abbimi, cara Eccellenza, con tanta amicizia.

I costi erano alti anche per la qualità del prodotto editoriale: pubblicato in ottima carta di Fabriano, di elevata grammatura, caratterizzato dalla grafica inappuntabile, con frequenti cambiamenti di impostazioni, di carattere e di tipi, segnato da precise riproduzioni di opere d'arte, dall'accuratezza delle titolazioni, delle rubriche e degli articoli, privo di errori grammaticali o lessicali, testimonianza di un lavoro preparatorio a monte della pubblicazione svolto con considerevole attenzione, dall'estensore dell'articolo, al proto, fino alla tipografia. Ancora oggi si ha l'impressione di trovarsi di fronte non alla semplice rivista culturale, che cerca di conquistare il lettore puntando sui contenuti accattivanti e capaci di fidelizzarlo, blandendo i suoi interessi e/o le sue opinioni, ma piuttosto ad un periodico complesso e qualificato, insolito nella cultura fascista, destinato alla pubblicazione anche al fine di essere conservato, di essere raccolto e collezionato, di essere collocato in modo visibile, di caratterizzare chi lo possiede, di inscrivere in un certo ambiente intellettuale, insomma di connotare l'élite cui era destinato.

Questa osservazione può peccare, se si vuole, di estetismo, ma è perfettamente rispondente ad una visione e ad un'attenzione formale, molto moderna e sensibile, propria di Bottai.

Il suo pubblico di riferimento, perciò, tralasciando quanti avevano relazioni con il Ministro Bottai, invero molti, era principalmente formato da coloro che, pur in momenti così difficili per la sopravvivenza quotidiana, si interessavano alla cultura, ai dibattiti e ai fermenti intellettuali.

«Primato» si segnala per aver sempre mantenuto un ottimo rapporto con i propri lettori e con i collaboratori, indice di una efficace fidelizzazione portata avanti sapientemente dalla redazione<sup>35</sup>.

«Primato» esercitò anche una sorta di modernissima *customer satisfaction*, un'inchiesta sulle opinioni del proprio pubblico, attraverso un questionario nel quale si richiedevano i suoi gusti e le sue aspettative, cui corrispondeva un concorso a premi, donati dalla casa editrice Mondadori. Nella ricerca di un diretto contatto con i propri lettori si capisce l'intenzione di migliorare costantemente e si afferra l'anelito di modernità che fu proprio di Bottai e della redazione. Questo tentativo di affidarsi al giudizio dei lettori, questo approssimarsi ad essi, non era originale, giacché seguiva altri esperimenti condotti in tal senso dalla stampa fascista, ad esempio dal quotidiano la «Gazzetta del Popolo» di Torino, e si deve interpretare soprattutto come volontà, più volte espressa nelle pagine di «Primato», di svecchiare gli schemi passati di una cultura classica e paludata, cercando non di negarla, ma piuttosto di attualizzarla e di modernizzarla. Il premio del concorso indetto fra i lettori che risposero al questionario sulla rivista fu vinto dal rag. Umberto Ortolani, di Roma.

Il periodico si rivolgeva soprattutto ai giovani che militavano nei G.U.F. ed era fra gli interlocutori preferiti delle loro riviste. Questi universitari ricambiavano l'attenzione, partecipando ai suoi dibattiti, intervenendo e commentando i suoi articoli, polemizzando con i suoi

---

<sup>35</sup> Tra i documenti dell'Archivio Bottai si segnala solo una polemica condotta da Marchetti Carlo Agostino, il quale, in un carteggio piuttosto corposo, il 21 gennaio 1942, si lamentava veementemente con la redazione perché un suo articolo era stato accorciato e modificato nei contenuti formali. Ne chiedeva, con insistenza, la ripubblicazione nella sua integrità. Il giorno successivo, il 22 gennaio, rinnovava la richiesta e giungeva perfino ad inviare a «Primato», il 26 gennaio, l'assegno di 200 lire con il quale era stato pagato il suo scritto. Cabella gli scriveva direttamente e, infine, sbrigava la faccenda ricordando al Marchetti che la redazione doveva pragmaticamente assolvere alle esigenze di stampa e quindi regolare lo spazio riservato ad ogni singolo articolo. Cfr.: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, «Primato», Marchetti Carlo Agostino, B9. F129.

redattori e, più spesso, prendendo le difese di quel Ministro a loro così vicino.

Più ampia, però, era la platea dei lettori di «Primato», perché molte rubriche fanno pensare all'esistenza di un pubblico qualificato, benestante, comunque interessato alla cultura in senso lato, anche da un punto di vista economico, nonostante la guerra; solo in tal modo si spiegano rubriche come *Il mercato dell'arte*, destinata a suggerire investimenti nell'arte figurativa, o *Vecchi inchiostri*, firmata da Sariette<sup>36</sup> e dedicata ai bibliofili, che si occupava di libri e di edizioni rare. Dietro allo pseudonimo di Sariette si nasconde Antonio Pescarzoli, un noto libraio antiquario, autore di questa raffinata rubrica, di grande brevità, spesso ridotta ad un dotto trafiletto, accompagnato da un'accurata incisione, che collabora ad arricchire la rivista di una voluta ricercatezza, di una sorta di estetismo formale.

In «Primato» è visibile un certo *dandismo*, un raffinato compiacimento di sé, dei propri contenuti, della propria capacità di suscitare dibattiti, di accogliere articoli autorevoli, di ricevere consenso, unito alla soddisfazione di una presentazione elegante, di una veste editoriale ricercata, della presenza di immagini raffinate, unite alla pubblicità, anch'essa esclusiva e in sintonia con il mondo dell'arte contemporanea proposto dalla rivista, come, ad esempio, i forti chiaroscuri creati da Mario Sironi per reclamizzare la produzione della Fiat.

Tale disposizione sarà definita di “aristocratico sperimentalismo”, sottolineando in tal modo la modernità della scelta di Bottai, da un discusso collaboratore di «Primato», M. Alicata. Sulla collaborazione di quest'ultimo alla rivista sono state avanzate critiche e difese, giustificandone le scelte in base alla famosa tesi del nicodemismo. Sono, invece, da segnalare, in merito alla successiva opera di rimozione svolta per cercare di offuscarne la partecipazione al fascismo, le importanti e significative annotazioni fatte da Nello Ajello<sup>37</sup> sul comportamento e sulle reazioni di Alicata:

---

<sup>36</sup> Sariette prende il nome dal protagonista di un romanzo di Anatole France, *La rivolta degli angeli*, del 1914, che lavora come conservatore e catalogatore nella biblioteca del barone d'Esparvien. Qui assolve il suo compito con zelo encomiabile, pronto perfino ad accusare lo smarrimento di libri pur di non concederli in prestito a nessuno e difenderli dai pericoli, inventandosi complessi sistemi di classificazione.

<sup>37</sup>. Nello Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Bari, Laterza, 1997, pag.195.

Chi gli rinfacciava –in maniera certo ingenerosa- i suoi trascorsi fascisti, lo trovava pronto al contrattacco; e gli accenti che Alicata adoperava erano in questi casi così veementi da sortire effetti discutibili. Quando gli rimproveravano, per esempio, di aver compilato, in collaborazione con Carlo Muscetta, un'antologia per le scuole medie inferiori, intitolata *Avventure e scoperte*, la cui parte finale era dedicata ad alcuni scrittori del regime, la sua reazione era furente<sup>38</sup>...Quanto al merito della questione, il direttore de «La Voce» (Mario Alicata) aggiungeva : Credo di aver precisato una volta per tutte, e non per me stesso, ma per la mia generazione, che ad un giovane sui vent'anni il quale abbia provato coi fatti di aver rotto, e per sempre, con il fascismo, nessuna vecchia baldracca ha il diritto di venire a rimproverare dei 'giovanili errori', anche quando egli ne fosse, per caso, ma non è il mio caso, macchiato<sup>39</sup>.

Non ha torto Luisa Mangoni quando si dice attenta ad implicazioni stratificate nei molti livelli di lettura di «Primato», dovuti proprio alla linea editoriale appena ricordata, incline a ricevere contributi ed opinioni anche contrastanti, ma utili a lumeggiare la complessità di un periodico che volle essere specchio e vetrina di un 'primato' della classe intellettuale italiana, che in un momento di profonda crisi, individuale e collettiva, volle mantenere la capacità di critica e di elaborazione delle idee<sup>40</sup>.

Resta testimonianza di questo nelle parole dello scrittore e giornalista Michele Prisco, che ci fornisce una personale e diretta,

---

<sup>38</sup> A tale proposito N.Ajello. scrive: "...Un giornalista (ndr.:Giuseppe Vorluni, redattore capo del quotidiano «Il Giornale» di Napoli, di tendenza liberale) che, nel 1945, si azzardò a ricordare questo episodio editoriale venne definito con significativa insistenza 'vecchia baldracca bugiarda, presuntuosa e insolente', 'faccia di bronzo degna di una vecchia baldracca' avvezza a 'riempirsi la bocca di escrementi'".

<sup>39</sup> «La Voce», 12 maggio 1945, *Carte sotto la tavola*, di M. Alicata.

<sup>40</sup> Michele Prisco in Aa.vv., *La generazione degli anni difficili*, Bari, Laterza, 1962, pag.234.

quanto convincente, immagine della disposizione con la quale gli intellettuali si avvicinavano a «Primato»:

...partii militare con dei libri nella valigia di borghese; e dalla valigia li passai nello zaino. La mia prima delusione di recluta fu che nella cittadina dove fui mandato non arrivavano le copie di «Primato»; e così scrissi a mia madre che me le comprasse lei all'edicola sul Corso, quindicinalmente, perché non volevo scompaginare la collezione (mia madre non poté contentare questo mio desiderio perché i bombardamenti nel napoletano, sempre più violenti e terribili costrinsero i miei a sfollare: il cibo scarseggiava, ai libri e alle riviste non si poteva pensare...). Così anche sotto le armi la nostra mentalità di borghesi e d'intellettuali continuava imperterrita. Oggi, posso dire ch'essa costituiva una forma di difesa? No, sarebbe troppo facile, e falso; era solo ignoranza, era solo la continuazione d'uno stato di beata e libresca ignoranza.

Per quanto riguarda, invece, alcune annose accuse mosse a «Primato», esse si sono spesso rivelate superficiali e sbrigative, poiché chi le ha avanzate non si è preoccupato di leggere la rivista e ha preferito appoggiarsi a luoghi comuni, a facili topiche, benché talvolta non prive di fondamento.

Alcuni storici contemporanei, fra i quali Mirella Serri e Michele Sarfatti<sup>41</sup>, hanno colpevolizzato la rivista di Bottai per aver accolto

---

<sup>41</sup> Michele Sarfatti ha accusato apertamente «Primato» di “antisemitismo” e di “arianesimo”, ma di tale critica non esiste un fondamento concreto e diffuso nella rivista. Egli ha scritto: “la legislazione antiebraica coinvolse l'Italia nel suo insieme, non la sua sola vita politica, o sociale, o economica, o culturale. Dal punto di vista fascista, essa fu voluta e vissuta come una riforma progressiva e come un fatto non soggetto ad essere rimesso in discussione. Quest'ultima caratteristica è di notevole importanza: se i processi e le istituzioni sorti o costituiti in data precedente furono solo arianizzati – e talora non poterono esserlo completamente-, quelli iniziati posteriormente (dalla rivista «Primato» di Giuseppe Bottai allo Stato denominatosi Repubblica sociale italiana) furono programmaticamente e totalitariamente ariani e

nelle sue pagine professioni di antisemitismo, forse perché l'azione del Ministro dell'Educazione Nazionale si era distinta anche per la spregevole emarginazione di docenti e studenti di origine ebraica dalle istituzioni scolastiche.

Nella rivista, però, di tale odioso sentimento non v'è traccia, in alcun articolo.

Di antisemitismo non si scrive, benchè nelle riviste giovanili dei G.U.F., in particolare nel periodico padovano «Il Bò», siano presenti parecchi articoli di dichiarato tenore antiebraico, un argomento presente in quasi tutti i numeri e le annate, destinato a farsi più attivo e violento con l'approssimarsi del 1943.

Nelle pagine di «Primato», invece, un giudizio negativo e stereotipato sull'ebreo non emerge neppure come riflesso di una mentalità diffusa all'epoca, salvo che in un episodio, in una polemica, subito rintuzzata da Rolandino-G.Vecchietti, provocata dall'antisemita dichiarato Giovanni Preziosi.

E' più opportuno fermare l'attenzione sul particolare razzismo professato dalla rivista, funzionale a sostenere l'ordine nuovo' da disegnare e costruire nell'Europa assoggettata all'Asse: l'esaltazione della razza italica, l'appartenenza alla tradizione nazionale, alla romanità mostrano un razzismo non tanto genetico, quanto culturale e storico, che finisce per divenire ulteriore motivo di distinzione dall'alleato tedesco.

Ne scaturisce un'idea della razza che, come per la stirpe da cui discende, quella della Roma antica, mira ad assimilare i popoli a lei sottomessi, fino a renderli cittadini imperiali a tutti gli effetti e si promette di valorizzare le culture degli altri popoli, attraverso il contatto e la conoscenza della tradizione italiana, l'unica degna di un vero primato culturale.

Questa è una tesi centrale nella declinazione dottrinarie del fascismo condotta da «Primato», ma non del tutto originale, poiché il tema della romanità, indice del razzismo fascista, è un *leitmotiv* riscontrabile in alcune delle pubblicazioni giovanili universitarie.

Il settimanale del G.U.F. della capitale, «Roma Fascista», in un articolo del 1941, con il didascalico titolo *Presupposti e pregiudiziali*

---

antisemiti?». Cfr.: Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Torino, Einaudi, 2002, pag.7.

*del razzismo fascista*<sup>42</sup>, richiamando l'interpretazione spirituale della razza elaborata dal filosofo Julius Evola<sup>43</sup>, dichiarava superati i limiti biologici della questione, prendendo le distanze dal nazismo e ricercando nella tradizione culturale italiana, anche cattolica, i presupposti di questa diversità.

Appellandosi apertamente ad uno scritto di Mussolini sul tema, pubblicato ancora il 21 aprile 1922, sul «Popolo d'Italia», sotto il titolo *Passato e Avvenire*, la rivista gufina proponeva un vigoroso richiamo ai valori ideali e filosofici della Romanità, intesa “come sviluppo della storia umana fuor dai confini del tempo e della materia, nella sfera del soprannaturale”, in una concezione per la quale la società temporale, rappresentata dall'Impero, e quella sopratemporale, figurata nella Chiesa, dovevano coordinarsi “nell'unità dell'anima e del fine dell'uomo e nel conseguimento del *bonum commune*”.

In tal modo, la visione spirituale della razza si concretizzava in un fondamentale fattore storico, che finiva per possedere una funzione “equilibratrice e motrice, volta alla difesa dello stile, del costume, dello spirito contro i disordini della materia e le sovversioni delle leggi eterne dell'essere”.

Il richiamo alla Chiesa, fatto dai giovani universitari dei G.U.F. nella consapevolezza di poter scandalizzare le molte “orecchie liberali”, era pienamente giustificato da quella “afferzata integrazione cattolica del Fascismo”, che a loro avviso non poteva assolutamente essere ignorata, poiché essa era “coeva alla stessa ed unica Romanità”.

Tale aspetto era comune ed appariva anche nelle pagine di «Primato», dove Bottai, come è noto, raccoglieva una qualificata serie di intellettuali, spesso provenienti da diverse esperienze culturali, al fine di rendere quanto più possibile ‘ecumenica’

---

<sup>42</sup> «Roma Fascista», Settimanale del G.U.F. dell'Urbe, 25 Dicembre 1941, anno XVIII (corretto a penna con XIX), n.8, pag.1, *Presupposti e pregiudiziali del razzismo fascista*, senza firma.

<sup>43</sup> «Roma Fascista» apriva l'articolo sul razzismo richiamandosi esplicitamente al testo di Julius Evola, *Sintesi della dottrina della razza*, pubblicato dalle Edizioni Hoepli nel 1941, e riconoscendo agli articoli di Giovanni Preziosi, pubblicati sul periodico «Vita Italiana», il merito di essere “un continuo pungolo”, uno stimolo ad affrontare questo tema.